

CENTRO CULTURALE
DI ISOLA DEL CANTONE

U BRICCHETTU

L'Uomo guarda nell'Abisso, ma nessuno risponde al suo sguardo.
E in quel momento l'Uomo scopre il suo carattere,
ed è solo quello che lo tiene fuori dall'Abisso

(tratto da "Wall Street" di Oliver Stone)

Letteratura locale a irresponsabilità limitata
(a cura di Maria Rosa Allegri, Brunella Grasso,
Sergio Pedemonte e Alberto Rivara)

Numero 12 – Dicembre 2004

Una primavera isolese (s.p.)

Verso le due la Strada Vecchia veniva illuminata da un sole debole ma che permetteva di tenere aperte le finestre: era facile così chiamare gli amici e trovarsi nel pomeriggio intorno alla Casa Littoria.

Non era ancora il tempo delle biciclette, quelle uscivano dalle cantine ad aprile inoltrato, comunque ormai le giornate si erano allungate e con loro il nostro raggio d'azione.

Chi ci attirava di più era lo Scrivia. Dopo i mesi invernali in cui ben difficilmente ci si andava, con la primavera ogni ostacolo era rimosso e l'ancestrale rapporto con il torrente riaffiorava prepotentemente.

Scendevamo giù dall'Asilo verso il *baraggio*¹ e già a metà strada ci assalivano acuti l'odore e il rumore del fiume.

Quanto era diverso il mondo visto dal greto!

Il ponte sembrava altissimo, l'acqua precipitava incessante dallo sbarramento scivolando sul letto di bava verdastra, erodendo la muratura, formando un gorgo ribollente tra grossi massi che ai nostri occhi nascondevano caiastrì e barbi enormi. Più in giù c'erano il lago della Stanza e il lago del Cavallo con tutte le leggende irrisolte.

Proseguivamo sulla sponda cercando di non bagnarci le scarpe e *e sgure*² ci frustavano la faccia. Si risaliva dalla *Sabbiunea* passando vicino alla casa di Berto e attraverso il *Chinettone* ci trovavamo davanti alla Sede, sopra la Sacrestia.

Il nostro Camel Trophy era terminato: non ci rimaneva che il ping-pong.

Nanni, Peppi, e Liccio sceglievano le racchette e cominciavano le partite con agonismo, voglia di vincere e vera competizione.

Nessuno però ne usciva sconfitto moralmente.

¹ Briglia in calcestruzzo che evita l'erosione delle fondazioni del ponte tra Isola e Cantone.

² I salici.

Roberto Torretta

RICORDI DI ISOLA

Del mio arrivo in Prodonno ho un vago ricordo. Nella mia mente è rimasta impressa una giornata brumosa simile a quelle d'autunno dove il sole filtra tra le nebbie mattutine, ma appena le dipana e le dissolve è ancora caldo e fa ancora piacere stare all'aperto. Era il 1946 ed io avevo quattro anni, eravamo scesi dal Piazzo dove eravamo sfollati per causa della guerra.

A Prodonno abitammo dieci o dodici anni ed i più bei giorni della mia vita li ho trascorsi proprio lì.

A tutta la famiglia questo posto sembrò un Paradiso Terrestre. La casetta su due piani era collocata proprio nel mezzo della piana, circondata da campi e vigneti, il sole ci baciava dalla mattina alla sera, al contrario di Isola, dove vi arrivava più di rado. La casetta era ed è ancora una piccola bomboniera; chi l'aveva edificata possedeva certamente il senso del buon gusto perché era stata concepita come una piccola villetta di montagna; difatti alle finestre non c'erano le classiche persiane ma degli scuri con i cuori intarsiati ed al piano superiore era stato costruito un lungo poggiolo tutto in legno. Sotto le finestre della cucina, al primo piano, passava un pergolato d'uva lungo una ventina di metri, sotto il quale si era venuto a formare come un piccolo viale che conduceva alla cantina. All'ombra di questo pergolato abbiamo passato le più belle giornate estive. Per via della lunghezza potevamo giocarci a bocce, oppure vi si facevano le piste per le biglie, o con una corda appesa ai legni orizzontali si faceva l'altalena. A dire il vero, il gioco delle bocce risultava un po' macchinoso perché erano di legno e mal tornite, ce n'erano di ovali, di bislunghe e di bitorzolute ed andare a punto non era molto semplice. Mi ricordo che la sera d'estate portavamo il tavolo sotto il pergolato e cenavamo all'aperto in compagnia dei grilli e delle lucciole ... che belle serate!

L'unico problema del pergolato era quello che non potevamo mangiarne l'uva che vi cresceva in quanto non era di proprietà della casa, anzi, a dire il vero, essa sorgeva proprio nel mezzo di due poderi dove cresceva tutto il ben di Dio ma noi non potevamo toccare niente. Potete capire se con tutta quella bella frutta a portata di mano, tre pesti di bambini non si lasciavano tentare di assaggiarne un po'. Dico la verità che nel podere del Signor Natale Rivara difficilmente andavamo a rubare la frutta, anche perché se ci vedeva la Teresa si metteva le dita in bocca e tirava dei fischi che la sentivano fino alla Cagnola. Nel podere a sinistra della casa, invece, le incursioni erano più frequenti anche perché *Checco* era di più larghe vedute e con la sua famiglia si era instaurato un buon rapporto, anzi devo dire che forse egli si rassegnò alle nostre scorrerie e ad un certo

momento erano lui e la Rosetta a chiamarci per andare a raccogliere le prime ciliegie mature o le pere o le albicocche; dico la verità che di albicocche così non ne ho più mangiato in vita mia. Un podere *off limits* per noi ragazzi era invece quello dei “Bacicetti”; se qualcuno di noi osava avvicinarsi ai loro alberi da frutta rischiava la lapidazione. Che bel posto che era quello e ancora più bello erano i prati della “Guardia” con le due casette che fungevano da “uccelliera” e poi Maucù, la Cagnola e i Pianassi. In questo luogo ci andavamo spesso quando, Giovanni di Massimo o la Gina e Antonio o altri vi conducevano le mucche al pascolo e noi li seguivamo per fargli compagnia.

Ricordo che in mezzo ai prati dei Pianassi sorgeva una vecchia casa colonica abbandonata; essa era costruita su due piani ed aveva molte stanze ed i nostri giochi si svolgevano sempre lì dentro ed era il posto ideale per nascondervi la frutta raziata dai “Bacicetti” che abitavano nella vallata adiacente.

Dei Pianassi vorrei raccontare un aneddoto successo verso la fine degli anni '50. Avvenne che una domenica mattina arrivarono a casa nostra due signori di Arquata che ci chiesero la strada dei Pianassi perché volevano vedere i fantasmi che vi si trovavano. Essi spiegarono che quando transitavano col treno diretti a Rigoroso vedevano affacciarsi dalle finestre della casa dei fantasmi vestiti di bianco. Dopo un attimo di sbigottimento e facendo mente locale ci mettemmo a ridere e spiegammo loro il mistero di tali avvistamenti. Si deve sapere che dietro le finestre della casa dei Pianassi si ergevano due enormi lastroni calcarei, visti dalla ferrovia ed illuminati dal sole, questi davano la sensazione che qualcuno vestito di bianco si affacciasse al balcone.

I ricordi estivi mi sono rimasti impressi, ma anche l'inverno mi ha lasciato delle belle immagini. Rammento la mattina quando ci si svegliava e tutto era ovattato, la neve che nella notte era scesa copiosa ancora sfarfallava nel cielo plumbeo, sui rami degli alberi saltava qualche passero in cerca di cibo, tutto era silenzio. Che bei Natali che vi ho passato, con l'albero di ginepro ed i mandarini e le cioccolate appese.

Nonostante che da Prodonno a Isola ci fossero circa 20 minuti a piedi, a scuola ci si doveva andare con qualsiasi tempo, anche con la neve. Ricordo che mia madre ci accompagnava per un tratto e con una scopa ci faceva la “calà” fino dall'autostrada; pensate che peggio di noi stavano Gianni e Luigi che pure loro tutti i giorni dovevano scendere dalla Cagnola per andare a scuola e di vacanze per il brutto tempo non se ne facevano. Pensate che a quei tempi i bambini portavano i pantaloncini corti ... (che bella usanza) ... quelli lunghi si mettevano fra i 14-15 anni, perciò nella neve si andava in “braghe” corte ed i vecchi dicevano che le gambe non pativano il freddo. Non esistevano piumini o “moon boot”, alla pelle indossavamo “mariolli” di lana, e poi sopra maglioni e una vecchia mantellina militare, un berretto di lana fatto dalla mamma e calzettoni di lana ruvida, quando arrivavamo a scuola c'era più neve dentro gli scarponi che fuori, l'unico riscaldamento nell'aula era una stufa di ghisa ma penso che chi era negli ultimi banchi non si accorgesse nemmeno se c'era. Nei banchi di legno

pitturati di nero c'erano dei fori dove veniva posto il calamaio con l'inchiostro, da un astuccio di legno si tirava fuori la penna con il pennino fatto a lanterna e per scrivere si intingeva, quante macchie sui quaderni e quante carte assorbenti consumate! Ricordo che in prima elementare avevamo una maestra di nome Fracchia mentre in seconda avevamo la maestra Cornero che veniva da Prarolo in bici, in quarta e quinta avevamo il maestro Tacchella (?) di Ronco che anche lui veniva in bici tutti i giorni. Di questo maestro ho un bellissimo ricordo perché durante le lezioni ci leggeva i "Viaggi di Gulliver" e con l'intervallo ci portava dietro la scuola e ci faceva giocare a bocce, più che un maestro sembrava un fratello maggiore.

Le poche assenze che ho fatto furono quando lo Scrivia era in piena e non si poteva attraversare il ponte, ricordo che il fiume faceva paura tanto era gonfio e melmoso e ricordo anche che qualche volta *Berto* e la sua famiglia dovettero scappare perché l'acqua aveva raggiunto la loro casa. L'autunno uggioso e piovoso è l'unica cosa che non ricordo con piacere, mentre le estati erano fantastiche. Ricordo i bagni nello Scrivia al lago della Tana, la pesca dei "barbi" presi con le mani sotto i sassi, le corse nei prati ed il Giro d'Italia ascoltato alla radio, o meglio ... all'aradio. Per nostra fortuna la televisione non c'era e ogni giorno escogitavamo un gioco nuovo, biglie, agrette, gioco del "gariccio", giochi alle carte, ping pong, archi, frecce, "cacciafruste" e pallone. Quest'ultimo si giocava spesso da Giovanni di Massimo nel piazzale della conceria, specialmente dopo che avevano battuto il grano e per terra c'era ancora la "rusca", l'unico problema era che la palla spesso finiva nell'orto di *Crispin* che immancabilmente arrivava a brontolare. Una volta ci regalarono un bel pallone di cuoio con la camera d'aria, però un giorno mio fratello Paolo la gonfiò tanto che scoppiò, un'altra volta ne prendemmo uno con la raccolta del "Cremifrutto", dopo di allora si usarono palloni di carta o di stracci legati con lo spago.

Una delle più belle giornate dell'estate era quella di quando si "batteva" il grano. Il giorno precedente, sul piazzale della conceria arrivava la trebbiatrice con la caldaia a vapore e delle grosse cinghie per le pulegge. La mattina successiva ci svegliava l'andirivieni dei carri che portavano i covoni di grano, Fatta colazione in fretta e a piedi nudi si andava subito dalla trebbiatrice che si sentiva già sbuffare; lì attorno c'era un gran d'affare di tutti i contadini della zona, uomini, donne e bambini, tutti collaboravano; chi stava sulla trebbiatrice, chi sul carro a porgere i covoni, chi a terra ad insaccare il grano chi a imballare la paglia, il tutto in mezzo ad un'enorme nube di polvere e di pula di grano. Tutti parlavano ad alta voce per via del rumore ed i ragazzini scorazzavano da tutte le parti, a mezzogiorno la macchina si fermava e si faceva una grande tavolata, con gran allegria.

Un'altra bella festa era anche quando si andava nelle case a sfogliare il granone. Anche a questo lavoro collaboravano varie famiglie che si radunavano di sera in una stanza e tutti in circolo si sfogliavano le pannocchie. A questi incontri si

partecipava con grande allegria e tra gli adulti si scambiavano spesso battute, sfottò e a volte si allungavano anche le mani su qualche bella ragazza.

Altri incontri simili erano le veglie. Specialmente nella brutta stagione si usava andare a trovare dei vicini o degli amici; si parlava, si raccontavano cose del passato, si facevano le caldarroste e si bevevo un bicchiere di vino. Non c'era la televisione (come ho già detto) e la gente comunicava di più, mentre adesso non ci si parla nemmeno più a tavola.

Un episodio triste fu quando una notte, poco prima dei Santi, ci rubarono le galline. Un'altra sera sentimmo schiamazzare le galline e quando scendemmo in cantina le trovammo tutte sgozzate, forse si trattava della faina o della donnola. Certamente adesso un fatto simile non desterebbe tanto scalpore ma per quei tempi e con gli stipendi che c'erano non era un fatto da poco.

Oltre le galline ed i conigli tenemmo le anatre e anche i tacchini, mi ricordo che avemmo anche dei cani, ma dell'ultimo ho un triste ricordo perché finì male. Questo cane si chiamava "Dick", era un bastardino ma era molto intelligente. Pensate che mangiava nello stesso piatto con il gatto ma bastava che mia madre gli dicesse: "Basta!", e lui si fermava per far mangiare il gatto. Una volta successe che io mia madre e mio fratello Bruno si dovette andare al Piazzo per alcuni giorni. Ci incamminammo passando per Pian ed il cane volle venire con noi, quando mia madre gli diceva di tornare indietro lui si fermava per un po' a guardarci e poi riprendeva a seguirci. Quando fummo vicini alla Spinola, mia madre prese una bacchetta gliela diede sulla schiena ed il cane non ci seguì più. Passati tre giorni tornammo a casa ma il cane non c'era e non vi aveva più fatto ritorno, solo dopo un po' si fece vivo facendo grandi salti di gioia. Probabilmente si era fermato ad aspettarci nel luogo dove mia madre lo picchiò e al ritorno ci seguì senza farsi vedere. Un giorno si ammalò e gli vennero delle chiazze sulla pelle e perdeva il pelo, mio padre preoccupato che potesse infettarci chiese ad un contadino di ucciderlo. Questi lo portò a qualche ora da casa, al "Campo delle Fave", lo legò ad un albero e gli inferse un colpo in testa pensando fosse morto. Il cane però si riprese, si divincolò e con un'orecchia penzoloni tornò da noi dopo alcuni giorni. Con la morte nel cuore lo riaffidammo al contadino che questa volta lo uccidesse veramente.

Questi e altri ricordi mi tornano in mente pensando alla mia infanzia trascorsa sui prati di Prodonno.

Cristina Corzetto

(Vobbia)

L'amore non fermerà il tuo volo

*Ti renderò immortale
perché immortale non sei
tu che abbandoni il tempo
e mimi tra le ore la tua vita.
Ma un velo si dissolve
e si intravede un aliante
ti porterà lontano
nessuno potrà fermarne il volo.
Ti guarderò partire
deposto su un palatro antico
si farà notte la notte
poi migrerai lontano.
Infine esploderà tutto quel male
come un ramo caduto
finendo di carpire quel silenzio
con aria di burrasca mai esplosa.
Ma il tempo vanifica ogni sforzo
l'amore non fermerà il tuo volo
camminerò nei campi quando è sera
altrove
camminerai con me*

Brunella Grasso
(Genova)

Stupido incanto

Taci, stupido incanto.
Che il tuo sguardo vellutato
non incontri il mio,
che le tue mani non mi sfiorino,
che la tua bocca mi stia lontana.
Non voglio languore
ma solamente oblio.

MAURIZIO ZANOTTI

«Riportami ...»

Riportami a quegli anni giovanili
a quei giorni sottili di pioggia
e deboli di vento,
riportami a quando il sole era il sole
ed io contento correvo fino a te
con una qualche bicicletta
Quello era il tempo felice dei sospiri
quando il battito del cuore
scandiva nell'attesa ogni secondo
quello era il mio il tuo
il nostro mondo perduto
l'età più bella che non ritorna più
Ma tu cerca di fare come faccio io
ogni tanto torna indietro col pensiero
e credimi ma credimi davvero
ti sento come fossi accanto a me
sento piena di gioia la tua voce
sento un profumo d'altre primavere
l'incanto di quelle sere passate
sento che mi riporta la tua gioventù

30 maggio 2004

P.S. Dedicata agli amici di un tempo.
Spero che in ognuno sia rimasto qualcosa di allora come è rimasto in me.